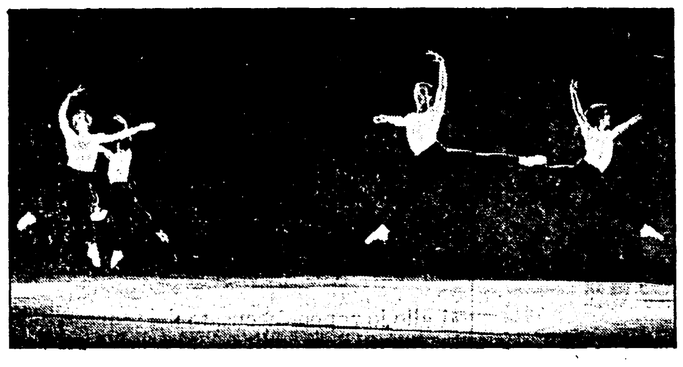

Novità israeliana con Amodio e l'Aterballetto

Caccia? Gara? Soltanto danza

ROMA — *A celebrare ancora una volta la perfezione del numero tre, è arrivato Amedeo Amodio con l'Aterballetto, la compagnia di danza, cioè, dei Teatri dell'Emilia Romagna.*

Amodio — e qui, a Roma, splendidamente si avviò nella carriera di ballerino, prima, e di coreografo, dopo, ugualmente attento ai classici e ai moderni — è l'animatore di questa Compagnia e il direttore artistico. Non ha però rinunciato alla danza, e come Michelangelo soleva lasciare, in un risvolto dei suoi dipinti, l'immagine del suo volto, così Amodio, in un piccolo «passo a due» (una danza russa) ha lasciato il segno del suo guizzo coreutico (un momento del balletto Le nozze di Aurora *tratto dalla* Bella addormentata *di Ciaikovski), della sua non sopita eleganza, virtuosistica, capace di mantenere il punto «personale», in mezzo alla sua giovane Compagnia.*

Oltre che la perfezione del numero tre (lo spettacolo è, infatti, un trittico), Amodio ha anche confermato che in medio stat virtus, *proponendo, tra lo stravinskiano* Agon *e le suddette* Nozze di Aurora, *una novità per Roma:* Mythical Hunters, *coreografato da Glen Tethley su musiche di Oedoen Partos, un protagonista della nuova musica israeliana.*

Si svolge in un clima onirico o, meglio, in un paesaggio preistorico, il racconto della figura umana che ricerca la sua identità spersa tra memorie arcaiche, affioranti in un mondo nel quale l'uomo e l'animale, la vita e la morte, il fiorire e lo sfiorire delle cose si avvicendano in una natura misteriosa. E sono movimenti lenti o bagliori di un gesto nel quale si rapprendono, pronti a scatenarsi, slanci di una vitalità straordinaria.

Le figure si stagliano nello spazio come graffiti stampati su antiche pareti mitologiche. In questi Mythical Hunters *(Mitici cacciatori), sta il momento magico dello spettacolo, esaltante poi la grazia, la prontezza, la flessuosa agilità di Luciana Cicerchia, Deborah Weaver, Isabel Seabra, oltre che la tormentosa gestualità di René Lejeune ed e Emilio Gritti, per cui l'uomo appare nello stesso momento quale mitico cacciatore e anche come mitica preda di se stesso.*

Spesso un semplice battere di mazze lignee e piccoli schiocchi della percussione, sono sufficienti a dare un fondamento fonico al balletto, che non disdegna neppure talune frange melodiche, improntate a una non disdicevole immediatezza.

Ad inizio di spettacolo, la filiforme musica di Stravinski per Agon *(c'è di mezzo il greco a dare il senso di una competizione coreutica) — un balletto in collaborazione con Balanchine — aveva, in punta di suono, coinvolto in punta di piedi la Compagnia, in una danza tutta scatti e nervi: quasi una danza scalpitante, ma ben tenuta al morso da briglie poi disposte a sollecitare una corsa lieve, virtuosistica e aerea.*

Nella ripresa di questa coreografia, dev'essersi perduta una maggiore corrispondenza dei passi alla varietà degli atteggiamenti timbrici della musica, ma un alto traguardo è stato raggiunto da Ingrid Frailey, Silvia Petranca e Alessandra Molin nel primo «passo a tre», mentre, nel secondo, Kenneth Delmar e Marc Renouard hanno preziosamente punteggiato la vivacità solistica di Isabel Seabra. Il «passo a due» aveva già proiettato in una calda luce la stella nascente di Luciana Cicerchia, con René Lejeune per partner.

Tutta la Compagnia, infine, si è esibita in una non improbabile versione coreografica delle suddette Nozze di Aurora, *elaborate da Amodio sull'originaria coreografia di Marius Petipa per* La bella addormentata nel bosco, *di Ciaikovski. E, quindi, in costumi freschi e un po' guappi (dello stesso Amodio), il rito di certi balletti, celebrato con spettacoli di danze che rientrano nello spettacolo, ha volentieri fatto a meno di molti appesantimenti coreutici. Solo che anche il gesto avrebbe dovuto tener conto di non essere più condizionato da certi apparati scenici e costumistici. Ma succede anche con le opere di Wagner, che fanno a meno di scene e movimenti naturalistici, ma arriva poi Sigfrido (intorno c'è il vuoto) e continua a sputarsi tra le mani perché non gli sfugga la fune che aziona il mantice della fucina.*

Ancora una volta la Cicerchia (quinta variazione), ancora una volta Isabel Seabra (prima variazione) e ancora una volta Silvia Petranca, René Lejeune, Alessandro Molin, Debora Weaver, Ingrid Fraley nelle altre variazioni si sono impegnati generosamente per il successo dello spettacolo. Le repliche si susseguono fino a domenica.

Erasmo Valente

Cinema, vita e amori dell'amico di Georgia

Intervista con Craig Wasson il giovane attore USA protagonista del film di Arthur Penn «Odio i divi, voglio solo lavorare bene»

Qui accanto, Craig Wasson (il primo, con la barbetta) in un' inquadratura di «Gli amici di Georgia»

ROMA — In Italia è ancora poco noto, ma il suo viso è di quelli che restano impressi nella memoria. Ha fatto il killer in un episodio della serie TV *Cuore e batticuore*, l'operaio figlio di Karl Malden in un'altraserie di telefilm (distribuita da una tv privata), l'assassino psicopatico in *Schizoid*, e Danilo, l'emigrante di origine jugoslava, nel bellissimo e sfortunato *Gli amici di Georgia* di Arthur Penn. Parliamo di Craig Wasson, giovane attore statunitense dalla carriera nutrita (ha lavorato anche in teatro, ha composto musiche per Broadway ed è apparso in film interessanti come *Carnie* e *Ghost Story*) e dallo stile già inconfondibile. Fosse più celebre non sfigurerebbe nel ciclo televisivo «Gente comune Superstar», magari come esponente di quella nuova leva di attori «normali» e un po' nevrotici cresciuti alla scuola di Dustin Hoffman o di Al Pacino.

Noi l'abbiamo incontrato a Roma, tra un panino, una mozzarella e una Coca Cola, durante una pausa del film *Gli innocenti vanno all'estero*, tratto da Mark Twain, che sta girando per la regia di Luciano Salce. Ghette, un vestito con panciotto, il colletto inamidato della camicia che sembra strozzarlo, Craig Wasson è rimasto, sotto gli abiti ottocenteschi, un ragazzo dell'Idaho, dal sorriso largo e cordiale e dai modi simpatici. Anzi si stupisce quasi («Chi l'avrebbe mai detto che ho dei fans in Italia?») che un quotidiano abbia chiesto di intervistarlo. «In America — dice — intervistano solo i divi».

— Signor Wasson, ha faticato parecchio prima di arrivare al successo? Era proprio necessario fare film come «Schizoid» e simili?

«Tutti mi chiedono di *Schizoid*, e pensare che in America quel film non lo ha visto nessuno. Qui in Europa, invece... È vero, era una schifezza, ma l'ho fatto solo perché dovevo pagare un mucchio di tasse. E poi devo riconoscerlo, mi ha portato fortuna; mentre lo giravo ho conosciuto mia moglie, lavorava nel cast. Ma mi va bene così. Non voglio diventare un divo, essere un buon professionista mi basta».

— Ci parli del Danilo di «Gli amici di Georgia». Un personaggio affascinante, pieno di dubbi e di vitalità. È stato faticoso entrare nei panni di questo ragazzo jugoslavo che pronuncia «America» come se fosse una formula magica?

«No, non è stato difficile. Negli anni Sessanta tutto era così nuovo, conturbante, eccitante per noi giovani americani in rivolta. In fondo anch'io guardavo al "sogno americano" con gli stessi occhi di Danilo. Amavo questo paese che mi dava l'opportunità di vivere le esperienze più diverse. Eravamo puri, idealisti, combattivi, belli. Ma poi, quelli meno belli di noi ci hanno fregato. È strano: il Mito americano voleva proteggere la gente dai governi, dallo strapotere dei politici, ed è accaduto il contrario. Proprio il contrario. C'era da aspettarselo, però. A cosa servono i governi se non per difendersi dalla gente?».

— Ma allora le manifestazioni per il Vietnam, la controcultura, gli hippies, la liberazione sessuale, la polemica contro la famiglia...

«Certo, certo, sono state cose importanti. Ma abbiamo fatto anche parecchie stronzate. A livello politico, ad esempio, non ci siamo resi conto che il rifiuto di ogni ordine costituito, di ogni regola ci trascinava in un limbo senza vie d'uscita. Eravamo pacifisti, ma non avevamo nessun programma in testa. C'era bisogno di un'azione organizzata e invece finimmo col teorizzare solo la controcultura degli emarginati».

— Niente pace con gli anni Sessanta, allora?

«Ma sì, invece. Dobbiamo ripensare a ciò che abbiamo fatto, senza paura di ammettere gli errori e le ingenuità. La famiglia, per esempio. Non credo d'essere uno "sporco borghese" se dico che ho bisogno della mia libertà individuale, che voglio avere dei figli e che amo mia moglie. Non è nostalgia del focolare, né rifiuto della politica e dei problemi sociali: quando si è giovani la vita è un'avventura vissuta di corsa, poi, però, arriva il momento di riflettere e di trarre i bilanci. Anche Danilo lo fa. Alla fine del film, quando si ritrova con i suoi amici sulla spiaggia, attorno al fuoco, egli assapora per la prima volta un momento di serenità. Non ha rinunciato al suo sogno, ha soltanto imparato a viverlo senza infatuazioni».

— Parliamo di cinema. Esplode la fantasia, tornano gli eroi. Da Indiana Jones a Iena Plissken, sembra che Hollywood abbia riscoperto il «cinema cinema», tutto scoppi, azione e effetti speciali. Che cosa ne pensa?

«Io non ho niente contro *I predatori dell'arca perduta*: l'ho visto e mi sono pure divertito. La gente vuole questo tipo di film e l'industria fa bene a realizzarli. Ciò che mi preoccupa, invece, è il rifiuto del cinema di qualità, di quel cinema fatto di parole e di emozioni, a medio costo (cinque-dieci milioni di dollari) che avrebbe ancora molto da dire in America. E poi non è vero che il pubblico ama vedere, sullo schermo, solo degli eroi. In *Gente comune* non spara nessuno, eppure il film di Robert Redford ha incassato miliardi».

— E lei come si vedrebbe nei panni di un eroe?

«Qui bisogna intendersi. Non c'è bisogno di chiamarsi John Wayne o Clint Eastwood per strappare l'applauso. Può essere «eroe» anche un uomo normale che esprime le proprie idee mentre la gente gli punta il dito addosso. Contro l'ipocrisia e il perbenismo non servono le pistole».

— Lei sarebbe disposto a morire sullo schermo?

«Sì, ma non è necessario. Preferisco vincere le mie battaglie senza spargimento di sangue. È più elegante. E fa meno male».

— Che cosa pensa dei comunisti?

«Maledetti rossi, vi uccideremo tutti! John Wayne avrebbe detto così, no?... Ma io scherzo, naturalmente».

Michele Anselmi

CINEMAPRIME

«La barca è piena» dello svizzero Markus Imhoof

Repubblica borghese un dì ne avrai vergogna

LA BARCA È PIENA — Soggetto, sceneggiatura, regia: Markus Imhoof. Fotografia: Hans Liechti. Interpreti: Tina Engel, Curt Bois, Renate Steiger, Mathias, Mathias Gnädinger, Michael Gempart. Svizzero. Drammatico. 1981.

Di Markus Imhoof s'è cominciato a parlare (e bene) a partire da Berlino '81, dove il suo film *La barca è piena*, oltre a conquistare un riconoscimento ufficiale, sollecitò la considerazione unanimemente favorevole della critica internazionale. Eppure il quarantunenne cineasta elvetico (ma vive e lavora a Milano dal '78) vantava già una circoscritta e, peraltro, producente «storia» professionale articolata, dal '61 a tutt'oggi, tra proficue incursioni documentarie e mediolungometraggi a soggetto di originale ispirazione tematica.

Di Markus Imhoof e della *Barca è piena* s'è continuato a parlare (e ancor meglio) dopo la *nomination* all'Oscar '82 e, recentemente, con l'assegnazione (ex aequo) allo stesso film del neonato Premio René Clair. La cosa è in qualche misura confortante, vista l'aria che tira per il cinema, specie quello motivato da precisi intenti creativi, non meno che da civilissime rivendicazioni ideali. E, d'altronde, l'uscita per se stessa nel circuito commerciale della *Barca è piena* rende, almeno in parte, giustizia al buon cinema, fatto ostinatamente segno del paralizzante ostracismo praticato dalla cosiddetta «censura del mercato».

Ora, *La barca è piena*, Imhoof medesimo meritano ampiamente i riconoscimenti e la considerazione che sono stati loro tributati. In primo luogo, per lo scorcio senz'altro coraggioso cui il cineasta svizzero si rifà con inoppugnabile, circostanziata cognizione di causa. Secondariamente, per la rigorosa calibratura espressiva che, pur rapportata a una vicenda fondamentalmente tragica, riesce a temperare quasi sempre l'oggettiva drammaticità di una situazione con rifrangenze e implicazioni più generali, non prive di attualissimi insegnamenti, né (persino) di qualche significativa, tagliente coloritura sarcastica.

Non è per caso, infatti, che in Svizzera autorità ufficiali e frange reazionarie dell'opinione pubblica abbiano reagito — *prima, durante* e *dopo* la realizzazione — a questo film cercando, con determinazione degna di miglior causa, di boicottarlo. Fortuna ha voluto che l'eclatante impatto della *nomination* all'Oscar e, ancor più, l'ottima accoglienza del pubblico nei molti Paesi in cui *La barca è piena* è stato proiettato, abbiano infine contribuito a superare ogni più malevola azione ostruzionistica.

Va chiarito, peraltro, che la manifesta ostilità degli organismi federali elvetici verso lo stesso film si spinga col fatto che *La barca è piena* (frase realmente pronunciata durante la seconda guerra mondiale per significare con brutale perentorietà che il paese non poteva — o non voleva? — dare rifugio ad altri profughi ebrei ed esuli politici) racconta l'odissea di un eterogeneo gruppo di fuggiaschi israeliti (più un soldato tedesco disertore). Approdati dopo inenarrabili vicissitudini nei pressi di un villaggio svizzero di frontiera, questi vengono prima ruvidamente assistiti e poi, in base alla rigida applicazione di spietate disposizioni del governo di Berna, espulsi dal paese e riconsegnati nelle mani degli aguzzini nazisti, andando incontro così a un destino tragicamente segnato.

«Non ho voluto fare col mio film — puntualizza Imhoof — alcun "affresco storico", né tantomeno una spuria rievocazione dilatata nelle forme e nelle proporzioni esteriormente spettacolari di colossali realizzazioni televisive tipo *Olocausto*. A me preme, invece, rappresentare un significativo scorcio della realtà svizzera durante la guerra, con tutte le implicazioni contingenti e di grosso momento politico che ogni gesto, ogni decisione automaticamente comportavano sul piano individuale e su quello sociale».

L'intolleranza sciovinista, l'antisemitismo vengono così individuati qui proprio nella loro ambigua dimensione quotidiana quali componenti latenti — ieri come oggi — della società svizzera. Ed è verosimilmente questo l'elemento centrale della disamina civile che Imhoof innesca e sviluppa con una progressione narrativa pressoché esemplare. Senza ricorrere a ricattatorie mozioni degli affetti.

E, ancor meno, senza lasciare in ombra una condanna morale rigorosa quanto inequivocabile.

s. b.

IL MONDO DELLA TUA AUTO.
IL TUO CONCESSIONARIO FORD.

Un imprenditore che ti consiglia, ti assiste, se vuoi ti finanzia.
Un'azienda dove lavorano migliaia di specialisti italiani.

Il tuo Concessionario Ford ti consiglia l'auto più adatta. Fiesta, Escort, Capri, Taunus, Granada e Transit. Da 900 a 3000 di cilindrata. A carburatore o a iniezione. A benzina o diesel. Da 45 a 147 CV di potenza. Ti assicura la più economica e veloce assistenza meccanica con ricambi sempre originali. E dal tuo Concessionario Ford c'è anche il programma esclusivo "A-1. Usato Fidato". Il tuo Concessionario Ford: 250 sedi e oltre 1.000 punti di assistenza in tutta Italia.

IL TUO CONCESSIONARIO FORD. AUTOMOBILI E SPECIALISTI IN AUTOMOBILI. Ford